

## **Ricordo di Luigi De Rosa**

**(Napoli, 1922 – Burgos, 2004)**

*C'è una pagina di un romanzo di Tolstoj – La morte di Ivan Ilič – che, nell'accingerci a ricordare brevemente la figura e l'opera di Luigi De Rosa, ci è tornata improvvisamente alla memoria: perché anche De Rosa, al pari del personaggio centrale di quel romanzo, in cuor suo sapeva che la morte ormai si approssimava a grandi passi, pur senza riuscire a farne proprio il pensiero, da lui anzi in fondo rifiutato.*

*A testimoniare, e come meglio non si potrebbe, è un impegno che andava ben al di là del quotidiano, richiedendo esso sovente svolgimenti in tempi lunghi, affrontati con un entusiasmo – e senza il timore di non riuscire a concludere, tipico dei vecchi – che non è esagerato definire giovanile. Perché De Rosa, che non ha mai amato cullarsi nell'ozio, aveva visto crescere le incombenze, col passare degli anni, in modo esponenziale: e si esaltava di doversene far carico e se ne mostrava lieto, quasi a voler provare agli increduli che quel «lavorare mi diverte», espressione ricorrente sulle sue labbra, rispondeva a un intimo sentire.*

*Etica del lavoro? In parte, forse; ma soprattutto irrefrenabile voglia di fare. E non solo egli si abbandonava con gioia al lavoro, ma per così dire lo propagandava: coinvolgendo, spronando, sollecitando, spingendo a operare. Felice quando riusciva a trascinare; accorato, e più ancora irritato, quando non otteneva risultati. In tal caso, non solo si allontanava da chi restava sordo a ogni stimolo, ma gli stessi rapporti personali finivano sovente col soffrirne, la sua fiducia – questa la reazione – essendo da lui ritenuta non semplicemente mal posta, ma addirittura tradita.*

*De Rosa in realtà non comprendeva, e certo mai avrebbe potuto essere indotto a guardare con benevolenza, chi per indolenza perdeva opportunità che sarebbe riuscito diversamente a cogliere: opportunità per giunta disinteressatamente offerte, non faticosamente costruite, come a lui era accaduto. Perché De Rosa si era fatto da solo. Aveva dovuto, infatti, non appartenendo a una famiglia agiata, lottare fin da ragazzo per potersi aprire la strada che avrebbe imboccato e percorso con crescente successo: quella degli studi.*

*E non nascondeva, ma senza lasciarsi vincere da insano orgoglio, i sacrifici affrontati per conseguire il suo bravo diploma. E per andare poi oltre quel primo importante traguardo: per approdare, insomma, all'Università. Erano stati per giunta anni, quelli in cui aveva frequentato l'ateneo napoletano, ancora più difficili, anni di guerra, che avevano aggravato gli aspetti economici di una vita tutto sommato grama, messa per giunta progressivamente a serio repentaglio dai duri bombardamenti a cui la città, con l'avvicinarsi del fronte, veniva sottoposta.*

*Aveva conseguito la laurea in Economia e Commercio nel 1945, con il massimo dei voti e la lode, relatore Corrado Barbagallo, titolare di Storia economica. Ma non di storia economica era stato il tema scelto per la sua dissertazione, ritenuta dalla commissione giudicatrice, dopo una brillante discussione, meritevole di stampa, bensì (per quel che valgono queste etichette) di storia delle dottrine economiche: la ricerca avrebbe messo infatti capo a una biografia intellettuale di quell'eminente storico, economista e letterato svizzero che fu Jean-Charles-Léonard Sismondi de Sismondi, e sarebbe stata pubblicata – col titolo Gian Carlo Sismondi e la sua opera – due anni dopo, a Milano, con prefazione del maestro.*

*Si chiedeva Barbagallo, in quella prefazione: «fu il Sismondi soltanto un economista, o non fu anche, come quasi più nessuno ricorda, uno dei maggiori storici del secolo XIX e, fino a oggi, il massimo storico del Medioevo italiano?». La risposta all'interrogativo sollevato era scontata. E non veniva taciuto il rammarico per quello che sarebbe stato bene fare e non era stato fatto: «studiare, conoscere il Sismondi economista, il Sismondi socialista, il Sismondi storico, ecco i tre gravi compiti che i critici contemporanei avrebbero dovuto proporsi, ma che essi hanno trascurati». Sembrava tuttavia a Barbagallo che il suo allievo avesse appreso la lezione e a tutto ciò avesse posto riparo. Osservava infatti: «il giovane autore di questo saggio, il De Rosa, ha voluto battere una via diversa; ha voluto conoscere de visu, minutamente, tutto quello che il Sismondi pensò e scrisse; ha adoperato, nell'illustrare l'opera, una coltura economica e storico-economica non comune».*

*Di quella coltura economica e storico-economica, le fondamenta erano state poste, soprattutto grazie alla guida sapiente di Barbagallo,*

a Napoli e a Torino, dove questi si era trasferito, fondamenta da De Rosa rafforzate frequentando nell'anno 1947 l'Istituto italiano per gli studi storici, fondato da poco nella città partenopea da Benedetto Croce, e negli anni 1948-1951 la London School of Economics in veste di "post graduate research student". Fondamenta solide, sulle quali De Rosa edificerà un edificio cresciuto nel tempo e destinato a svettare sempre più verso l'alto.

A Londra, dove egli aveva dovuto affrontare condizioni di vita peggiori di quelle che lo avevano afflitto a Napoli e a Torino (vi viveva ancora, amava ricordare, la tessera annonaria), si era fra l'altro avvalso dell'insegnamento di T.S. Ashton, che alla London School of Economics teneva il corso di Storia economica, e del consiglio di H.C. Beales, "lecturer" di Storia economica nella medesima istituzione. Ed entrambi avrebbero concorso non poco nell'agevolare una ricerca già consigliata al giovane e promettente De Rosa da Barbagallo: un ripensamento del "cartismo", il ben noto movimento riformista che animò la vita politica britannica fra il 1837 e il 1848.

In quella ricerca, pubblicata nel 1953 con lo scontato titolo di Storia del cartismo, l'autore affrontava il tema non limitandosi a esporre, come era stato in genere fatto sin lì, lo svolgersi degli avvenimenti, ma si preoccupava di inquadrare quel movimento nell'ambiente economico-sociale nel quale era nato, si era sviluppato ed era giunto a conclusione, nonché di chiarire le relazioni fra esso e gli altri movimenti sociali emersi nella società inglese fra il 1830 e il 1860. E questa più ampia prospettiva testimonia quanto De Rosa avesse appreso la lezione che ogni storico degno del nome deve saper far propria: non basta accumulare fatti alla cieca, illudendosi che da soli ci parlino. Bisogna, per spingerli a parlare, sceglierli anzitutto con cura, e interpretarli poi con intelligenza.

De Rosa, da ottimo storico qual era, aveva una particolare abilità nel "renderli loquaci": perché sapeva appunto scegliere attentamente quelli che contavano, evitando così di affogare nella fattualità, e sapeva al tempo stesso interpretarli con finezza, grazie a un non comune intuito, reso più acuto dalle conoscenze di teoria economica che poteva vantare. Significativa, ad esempio, è l'attenzione da lui riservata ai cambi esteri, utilizzati più volte come grimaldello per addentrarsi nella realtà

*economico-sociale di un paese, e segnatamente del Mezzogiorno d'Italia: dal volume I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707, del 1955, alle considerazioni sviluppate nella corposa e lunga "Introduzione" al lavoro collettaneo Il Mezzogiorno agli inizi del '600, del 1994.*

*Un tema, quello del Mezzogiorno, coi suoi annosi e irrisolti problemi, che ricorre prepotentemente negli scritti di De Rosa: ed egli si è infatti occupato del Mezzogiorno spagnolo (nel volume Il Mezzogiorno spagnolo fra crescita e decadenza, del 1987); delle tormentate vicende dell'industria metalmeccanica meridionale (nel volume Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno fra il 1861 e il 1904, del 1968); del doloroso e imponente fenomeno dell'emigrazione di braccianti e contadini dal Sud (nel volume Emigranti, capitale e banche nel decennio 1896-1906, del 1980); del suo essere, il Mezzogiorno, una "provincia subordinata" rispetto al Centro-Nord del paese (nel volume La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale, del 2004). L'ultimo libro da lui licenziato, quasi alla vigilia della morte.*

*Ricerche, queste e altre qui non menzionate, che lo avevano prospettato come un meridionalista acuto e battagliero, pronto a difendere polemicamente le sue tesi, ma attento a documentarle con fonti di prima mano. Tesi dunque ragionate e non emotive, le sue, che gli avevano guadagnato un'attenzione e un rispetto il cui puntuale riscontro è, tra l'altro, nei premi via via assegnatigli: il "premio nuovo Mezzogiorno" (1968 e 1982), il "Premio Sila" (1974), il "premio Iglesias-Villa di Chiesa" (1974), il "premio Città di Amantea" (1988), il "premio Sebetia-ter per l'economia" (1990), il "premio Sperlonga" (2001), il "premio Basilicata" (2004).*

*Ma i suoi interessi spaziavano ben oltre, mettendo capo a contributi frutto anche della buona compagnia che lo storico e l'economista si facevano. Una compagnia che in Italia non era, nei decenni trascorsi – quelli in cui De Rosa pubblicava lavori come La crisi economica del 1929, del 1979, o Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi, del 1997 – cosa facile a riscontrarsi, il fossato tra teoria economica e storia economica restando profondo. Di qui anche l'esigenza di riflettere sulla disciplina, al fine di stabilire che cosa essa era e che cosa sarebbe stato invece bene che fosse, e la pubblicazione di libri come L'avventura*

della storia economica in Italia, o come Orientamenti e problemi in Storia economica, entrambi del 1990.

*E che dire dei lavori destinati a ricostruire le vicende di banche che hanno occupato un ruolo rilevante nella storia economica del nostro paese? Quelli dedicati al Banco di Napoli, al Banco di Roma, al Consorzio di credito per le opere pubbliche, alle Casse di Risparmio. Tutti esempi di un impegno quotidiano senza soste destinato a tradursi in una produzione scientifica ricca e prestigiosa. Che gli guadagnava naturalmente credito, tradottosi in riconoscimenti che rendono degna di menzione la sua carriera, qui ricordata solo a grandi tratti: la libera docenza in Storia economica nel 1956, la cattedra universitaria nella medesima disciplina nel 1962 (prima a Bari, poi a Napoli, presso l'Istituto Universitario Navale), la presidenza della Facoltà di Economia di detto Istituto dal 1976 al 1991, la presidenza della Società degli Storici Italiani dal 1977 al 1992, la presidenza del Comitato per le Scienze economiche, sociologiche e statistiche del Consiglio Nazionale delle Ricerche dal 1981 al 1994, la presidenza del Comitato tecnico-scientifico per la programmazione presso il ministero del Bilancio e della programmazione dal 1987 al 1989, la presidenza del Consiglio scientifico dell'Istituto di ricerche sull'economia mediterranea dal 1984 al 1996, la presidenza del Comitato scientifico dell'Istituto di Storia economica del Mezzogiorno in età moderna dal 1988 al 1998.*

*Ma De Rosa, ed è questo un altro aspetto della sua rilevante personalità che mette conto menzionare, sapeva che gli studi richiedono aperture, non chiusure: e se mai ci si imbatte in frontiere, non c'è che da abatterle. È così, infatti, che il pensiero progredisce. De Rosa aveva perciò guardato sempre con interesse e rispetto all'azione che svolgeva e tuttora svolge l'Istituto internazionale di Storia economica Francesco Datini di Prato, ed era tornato arricchito dall'America, dove aveva per un anno insegnato, in veste di "visiting professor", Storia economica europea moderna e contemporanea presso la Columbia University di New York. Era tornato arricchito, avendo trovato quell'ambiente molto stimolante. E chissà che non abbia maturato proprio lì, durante il soggiorno americano, il bisogno di dar vita a un periodico che fosse terreno d'incontro per gli studiosi della disciplina, al quale poter accedere*

*non presentando il "passaporto giusto", ma studi approfonditi degni di essere diffusi in quella lingua ormai franca che è l'inglese.*

*Naturalmente, non sta a noi dire che cosa quel periodico, The Journal of European Economic History, è stato in tutti questi anni: i soli giudici sono infatti i suoi lettori, sparsi numerosi nel mondo. I quali certo ci chiedono di non essere da meno di quell'"editor" d'eccezione che è stato Luigi De Rosa. Non sarà facile, ne siamo consapevoli, ma è l'impegno che, col generoso sostegno di Capitalia, assumiamo nel prendere, non senza commozione, il suo posto. E nell'accomiatarci da un uomo che, benché avanti negli anni, non era disposto a tirare i remi in barca. Un uomo, ci piace pensare, che è morto come forse avrebbe voluto morire: sulla breccia. Perché egli si è accasciato dopo avere letto la sua brava relazione a un convegno organizzato dall'Universidad de consules di Burgos, in Spagna. Sembra che i colleghi presenti, sbigottiti e dolenti di trovarselo improvvisamente vicino senza vita, abbiano esclamato: «ha muerto con las botas puestas», è morto con gli stivali ai piedi. Fedele, cioè, fino alla fine, al compito che si era dato quando, giovanissimo, aveva deciso di consacrare la propria vita agli studi.*

Paolo Savona



